

L'analisi/1

Ue e Usa alzano i ponti levatoi

Giuseppe Berta

Non c'è probabilmente operatore economico che ieri non sia sobbalzato, quando le agenzie d'informazione hanno battuto la notizia secondo cui la Commissione europea comminava una multa record, addirittura stratosferica, alla più grande impresa del mondo.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Stangata Apple, Ue e Usa alzano i ponti levatoi

Giuseppe Berta

L'Ue ha, infatti, ingiunto all'Apple di versare 13 miliardi di dollari per aver eluso le tasse per oltre un decennio. In realtà, le cose non stanno proprio in questi termini: non è propriamente l'Europa che applica al gigante tecnologico che ha una mela morsicata nel simbolo di pagare una «multa» di proporzioni esorbitanti. Insomma, la Apple non deve all'Unione europea quei 13 miliardi di cui s'è detto. Le cose sono per certi versi più complicate e chiudono in causa vari livelli di responsabilità. Ciò che Bruxelles contesta al colosso americano e, allo stesso tempo, alla Repubblica d'Irlanda è di aver stabilito un accordo fiscale che ha determinato per Apple delle particolari condizioni di vantaggio, le quali si configurano come un fortissimo e indebito aiuto di Stato a un'impresa. Quest'ultima, avvalendosi di tali condizioni fiscali privilegiate, è riuscita così a non pagare le tasse sulle proprie operazioni relative non solo all'Irlanda, ma all'Europa nel suo complesso. Lo ha detto chiaramente la commissaria Margrete Vesthager nella sua conferenza stampa, dove ha specificato che non si tratta di «una punizione» per Apple, ma semplicemente di «tasse non pagate», che devono essere rifiuse.

A farla breve, Bruxelles rimprovera al vertice della multinazionale di Cupertino e al governo di Dublino di aver sottoscritto una sorta di pactum sceleris, grazie cui ad Apple diveniva lecito pagare lo 0,0005% (cioè nulla) di imposte sui profitti realizzati in Europa. Diciamo che Apple ha pagato 50 euro per ogni milione di profitti che ha fatto. Questo perché l'Irlanda, allo scopo di attrarre società internaziona-

li e investimenti sul suo territorio, ha garantito condizioni talmente vantaggiose sul piano fiscale da alterare nella sostanza la dinamica della concorrenza fra le imprese. Apple, secondo la Commissione Europea, aveva dunque la vita particolarmente facile, giacché aveva creato - d'intesa col governo irlandese - un meccanismo che la sottraeva di fatto ai vincoli fiscali cui invece sono sottoposte le altre attività economiche. A detta della Commissione, ciò equivale in tutto e per tutto ad aver elargito un aiuto di Stato alla Apple, determinando per essa una sorta di zona franca fiscale. Ora da Bruxelles segnalano non solo che la festa (la «bonanza», come direbbero gli americani, memorì dei corsi all'oro di un tempo) è finita, ma che è arrivato il momento di restituire ciò che Apple ha incamerato per un decennio. A sua volta l'Irlanda ci ha guadagnato: da un lato, perché si è fatta la fama di «paradiso fiscale» pur nell'ambito dell'eurozona e delle sue (incerte) regole; dall'altro, perché Apple ha assicurato investimenti e occupazione all'isola celtica. Soltanto nella città di Cork sono 5.500 i suoi dipendenti, vale a dire un quarto del totale di tutta l'Europa. Che succederà adesso?

Per quanto riguarda l'occupazione, Tim Cook, il manager che guida Apple dopo la scomparsa del suo carismatico fondatore Steve Jobs, ha già detto che essa non è in pericolo, almeno nell'immediato. Ma ha subito aggiunto che le sanzioni che vuole applicare Bruxelles avranno «un effetto profondo e dannoso sugli investimenti e la creazione di lavoro in Europa»: un annuncio che suona piuttosto lugubre per un continente ancora in affanno dal punto di vista economico. Si profila così un contenzioso legale probabilmente assai lungo e tormentato: infatti Apple

non vuole rinunciare alla propria posizione, che è quella di chi sostiene di aver pagato le tasse in base alle leggi esistenti. Ma a ricorrere sarà anche il governo di Dublino, il quale poi sarebbe il soggetto che dovrebbe comminare in concreto la sanzione fiscale ad Apple. La cifra di 13 miliardi calcolata a Bruxelles è soltanto indicativa: toccherà all'Irlanda fissare l'ammontare esatto, che potrà variare, se anche altre nazioni europee decideranno di agire contro Apple. Dal canto suo, l'esecutivo irlandese non ha alcuna intenzione di abdicare alla politica di attrazione degli investimenti che ha sviluppato ormai da molti anni. Se vi rinunciasse, sarebbe la sua stessa politica economica a finire a gambe all'aria e con essa anche le prospettive del Paese.

Si prospetta perciò un formidabile rompicapo, che non potrà non avere conseguenze sullo stato dell'Europa e su quello dei rapporti fra quest'ultima e gli Stati Uniti. La sanzione europea era nell'aria da alcuni giorni e Washington non aveva mancato di far conoscere le proprie preoccupazioni, invitando Bruxelles a procedere con i piedi di piombo. Apple non è solo una potenza economica e finanziaria, è ormai uno dei simboli portanti della nuova economia Usa. Il mondo delle imprese high-tech della California coltiva relazioni intense e ravvicinate con la politica e più ancora con la Casa Bianca. Per giunta, la decisione della Commissione europea cade nell'imminenza della fase più acuta della campagna per la presidenza americana. Tutti fattori che concorrono a complicare un quadro reso impervio dalla crisi definitiva in cui sembra entrato il discutissimo accordo di libero scambio transatlantico (il Ttip), originariamente ideato per liberalizzare in maniera totale i rap-

porti commerciali fra Europa e Stati Uniti. Qualche giorno fa il vicecancelliere tedesco, il socialdemocratico Sigmar Gabriel, che l'anno prossimo dovrà fronteggiare Angela Merkel nelle elezioni politiche, ha dato per spacciato il Ttip, un'intesa che ormai non gode più di una buona immagine su nessuna delle due sponde dell'Atlantico, oltre a essere diventata una delle bestie nere della campagna presidenziale di Donald Trump ed essere stata persino disconosciuta da Hillary Clinton, nonostante figurasse nell'agenda di Obama.

Chi vuole andare alla ricerca di un segnale ulteriore della crisi della globalizzazione in Occidente, può guardare proprio

alla vicenda del Ttip. In Europa non è piaciuto a molti che l'hanno considerato come uno strumento nelle mani delle multinazionali Usa. Con l'adozione dell'accordo di libero scambio, si è detto, andrebbe compromesse le tutelle sociali che ancora esistono nel Vecchio Continente, infliggendo un colpo ulteriore al Welfare e ai diritti dei lavoratori. In America, invece, il Ttip non piace perché espone a una concorrenza ancora maggiore i prodotti americani, col rischio di scuotere le basi produttive e il mondo del lavoro, già indeboliti. Sicché alla fine a difendere il Ttip sono rimasti davvero in pochi, come il nostro ministro dello sviluppo Carlo Calenda, il quale continua a dichiararsi convinto dei

benefici che la sua approvazione arrecherebbe all'export italiano.

Con l'aria che tira oggi sull'Atlantico e con la messa in stato d'accusa di Apple, è ben difficile che uno strumento come il Ttip, pensato quando la globalizzazione era all'apice, possa essere adottato. Dopo il Brexit, l'attuale è diventata la fase in cui si alzano i ponti levatoi e i continenti come l'Europa e l'America si scoprono ogni giorno più distanti e dissimili. Non è una prospettiva rassicurante per il futuro delle economie. Dimostra che la globalizzazione aveva delle radici precarie in Occidente e soprattutto che non c'è stata la capacità di creare delle istituzioni internazionali in grado di favorirne la stabilità, correggendo i comportamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.